

CAPITOLO 11

Perugia 27 / 04 / 1351

Vanni tormentava tra le dita l'anello di corniola che teneva appeso al collo. Appoggiato al muro vicino all'ingresso alla bottega di suo padre. La piccola campana del convento di S. Fiorenzo, posto poco più ad est della strada dei Calderai, aveva suonato con leggero anticipo la Nona e in quel momento riecheggiavano imperiosi i rintocchi del Duomo. L'aria era tiepida, immobile, il vento primaverile si era quietato dalla mattina e i suoni si erano appiattiti. Udiva solo i rumori provenire da oltre i battenti socchiusi, poche voci, scrosci liquidi, il soffio del fuoco e il battere intervallato del maglio e dei martelletti. Le ordinazioni erano cresciute in quelle ultime settimane e suo padre non era stato affatto contento di sapere che il figlio avrebbe passato un pomeriggio in affari di altro genere, che di sicuro non avrebbero portato moneta. Per di più il matrimonio di Rosanella era sempre più vicino.

A quel pensiero le sopracciglia del giovane si inclinarono. Strinse l'anello nel pugno, conficcandoselo nel palmo fino a sentire dolore. Il solo pensiero di non poter vedere Rosanella quando più l'aggradava, e peggio non poterla più considerare sua, lo faceva impazzire. La sua tenera sorella, che cantava per lui anche ora che non era più bambino, che lo aiutava a vestirsi, che lo rincorreva agitando le sue trecce venate di oro brunito, quando la faceva vittima di odiosi scherzi. Come se il tempo della loro fanciullezza non fosse mai finito. Un'oasi di dolcezza cui Vanni non avrebbe mai voluto rinunciare. Ma era pur vero che Menicuccio le aveva combinato un ottimo affare. Messer Arnaldo de Fioretto, uno degli uomini di spicco tra i Raspanti (7), la classe egemone nella città, le avrebbe assicurato una vita ben oltre il decoro. Per certo, avendo oltre venti anni più di lei, non sarebbe stato marito aggraziato, ma forse questo avrebbe avuto d'altro canto il piacevole vantaggio di non ossessionarla di troppe attenzioni. Di rimando, era stato lo stesso Arnaldo ad introdurre Vanni nella milizia cittadina, sotto il fratello di lui, Mainardo de Fioretto, aveva iniziato il suo apprendistato. Armi e armatura erano state acquistate da Vanni medesimo, ma il cavallo, uno splendido frisone dal pelo ambrato, gli era stato donato dal suo futuro cognato. Fiero, lo aveva chiamato, poiché aveva l'abitudine di scrollare il capo all'indietro quando qualcuno si avvicinava a lui, come se volesse ogni volta dimostrare che non si sarebbe inchinato per nessun padrone. Aveva un galoppo possente e allo stesso tempo leggero, il collo sempre ben dritto, gli occhi vigili e Vanni non aveva ancora trovato nulla che potesse davvero intimidirlo. Continuava a passeggiare con la sua cara Bice, ma a lei erano ormai riservati compiti da palafreno per donzelle. Pur con Vanni in groppa, armato e vestito di tutto punto, le solide gambe del frisone non davano segni di cedimento e non era mai a corto di fiato.

Si sentiva quasi colpevole di aver venduto la sua amata sorella scambiandola con quel cavallo, tuttavia era un pensiero irragionevole, consapevole del fatto che lui non aveva avuto che una irrilevante parte nei patteggiamenti tra Arnaldo e suo padre.

Dalla bottega emersero una serie di impropri a cui seguirono scuse frettolose. Vanni sospirò e si rimise in piedi, iniziando a passeggiare su e giù per la strada che declinava dalla piazza del Sopramuro fino al convento di S. Fiorenzo. Occhieggiando di tanto in tanto proprio all'imbocco della piazza, da cui partiva l'incrocio con il corso principale della città. Forse Lapo si era perduto tra i vicoli visto che era in ritardo.

Lapo...

Si era da tempo convinto che non l'avrebbe mai più rivisto. Per lunghi mesi aveva atteso con ansia sue notizie, una missiva, un rotolo con poche frasi appena tracciate, un segno della sua esistenza che andava oltre il rievocare immagini evanescenti di un qualcosa che era lontano, eppure ancora terribilmente vivo; oltre il torcersi delle dita sopra un anello rigido, dai riflessi color sangue. Il silenzio era stato l'unica risposta che aveva ottenuto a quelle sue aspettative. Ma non per questo ne aveva fatto una colpa al suo diletto amico. Troppa pena. In ciò poteva riconoscergli un legittimo tentativo di voler sopravvivere.

Poi se l'era visto arrivare, così, all'improvviso, senza neanche un presentimento, il giorno prima. Più alto, con i capelli lucenti che circondavano ancora un viso che per grazia non aveva eguali, nonostante l'evidente invirilirsi della mascella e del naso. Il verde primavera dei suoi occhi era ancora acceso, ricordando il vetro traversato da un raggio di sole. E a nulla era valso l'approfondirsi della sua voce, quando un semplice "mi manchi" aveva sprigionato una tale, struggente dolcezza.

Un anno, quasi un anno esatto in cui Vanni aveva seppellito quell'innominabile amore sotto impegni, lavoro, sacrifici, e pensieri di tutto altro genere. Un anno in cui ciò che era parso indistruttibile era stato lavato costantemente da una quotidianità ritrovata, fino a sbiadire, era ora tornato a palpitar con la stessa vitalità di un cuore, in pochi, sbalorditivi secondi.

Aveva avuto ragione, quando folle d'amore, si era ripromesso che non ci sarebbe stato più spazio per nessuno, nella sua vita, se non per il suo clandestino amante. Ieri se ne era reso conto, quando semplicemente con una minuscola scintilla, il fuoco si era riacceso con l'immutata intensità di dodici mesi prima.

Ed ora l'inquietudine lo divorava. Come sempre, Vanni non aveva ancora imparato a pazientare. Non avrebbe imparato mai.

S'avviò per la strada, verso il piazzale circondato da edifici di pietra scura percorse a balzi la salita nel mentre che si guardava attorno in cerca della figura nota dell'amico. C'erano poche altre vie e troppo piccole e intricate perché Lapo potesse prenderle in considerazione per raggiungere la strada dei Calderai. Sapeva che il giorno prima Rosanella lo aveva accompagnato alla bottega partendo dalla piazza della fontana, non c'era altra strada in cui avrebbe potuto condurlo se non quella che ora Vanni stesso stava percorrendo. Forse semplicemente qualche impiccio di lavoro aveva trattenuto il giovane senese, ma per certo, se non per la mancata corrispondenza, almeno di questo Vanni *gliene* avrebbe fatto una colpa!

Era ormai sbucato da sotto il contrafforte che forniva arco all'incrocio tra la via dei Calderai e la piazza del Sopramuro quando intravide due individui che parlavano poco distante. Anche da sotto le larghe falde del cappello riconobbe immediatamente i fulvi capelli del suo amico. Non solo, il suo conversatore era Donato Sperelli, uno dei giovani che spesso frequentava nei momenti di divertimento. Adombrato come non mai Vanni si affrettò ad affiancarli.

A pochi passi da loro avvertì la coda del discorso di Donato, che assai gentilmente si stava offrendo di accompagnare il gentiluomo straniero verso la sua meta, senza indugio, in cambio di poche monete. Mentre Lapo aveva un'espressione di disagio tale che neppure si accorse dell'arrivo di Vanni.

Raggiunse la destra del senese, e nel farlo lasciò cadere un colpo di mano sulla spalla di Donato in segno di saluto, calcando però senza alcuna grazia e pesantemente la pacca, tanto da far traballare l'improvvisata guida, presa alla sprovvista. Più che un saluto aveva il sapore della percossa.

« Il gentiluomo non ha nessun bisogno di te, bifolco, in quanto la sua meta ero io ed ora... ecco che mi ha trovato! » così dicendo rivolse un sorriso radioso a Lapo, avvolgendogli un braccio intorno alle spalle.

« Oh, Vanni! » borbottò Donato, massaggiandosi la spalla dolorante, con aria smarrita. « Non sapevo che costui fosse tuo amico. »

« Lo è eccome! » Il sorriso non si spense, notando negli occhi di Lapo un evidente sollievo.

« In questo caso, allora, vi auguro una buona permanenza a Perugia. » squittì l'altro, passando velocemente lo sguardo da Lapo a Vanni. Si allontanò senza indugiare oltre, verso uno degli stretti imbocchi laterali della piazza che portavano al cuore dei vicoli cittadini, senza mai guardarsi indietro.

« Sarà ottima! » gli gridò dietro Vanni. Si volse infine verso l'amico, liberandolo dal suo abbraccio un po' controvoglia. « Ti chiedo perdono, quel mezzo malandrino voleva spillarti denaro. Forse hai vesti troppo raffinate per girare da solo in questi luoghi! » sghignazzò osservando la bella tunica di seta blu e verde, scollata sul petto, che lasciava intravedere la camicia di lino dai polsi e il colletto ricamati e la pettorina decorata di filati in argento.

« Begli amici furfanti che ti ritrovi! » ribatté corrucciato Lapo.

« Vieni, andiamo in un luogo tranquillo, oggi sei tutto per me e non voglio sentir ragioni! »

I due giovani si avviarono per le vie tranquille di una città al lavoro.

Vanni lo condusse per l'intrico delle strade, evitando comunque le più strette e nefaste, ma zigzagando attraverso scalette e interstizi. Sotto soppalchi e terrazzi, passarono per il rimbocco del Cherubino, in cui si udivano i rumori dei mastri lanaioli, e raggiunsero la china arcuata della strada che, allontanandosi dagli edifici centrali e superato il tratto delle mura antiche, si circondava di casupole di legno, paglia e fango. In linea quasi diretta si poteva arrivare al canale d'acqua che attraversava la periferia esterna e poco oltre la zona inabitata dello scolo della cloaca cittadina.

Vanni si avviò lungo il campo laterale, abbandonando la strada, e quando fu abbastanza certo che nessuno gironzolasse da quelle parti, afferrò la mano di Lapo e lo condusse di corsa oltre un piccolo dosso, invaso da steli d'erba alti fino alle ginocchia. Sulle sponde del rigagnolo si infittivano anche alcuni alberi, ricolmi di foglioline verde intenso. Alla loro ombra il ragazzo si sedette in terra e vi trascinò l'amico.

Le loro labbra si incrociarono di nuovo, si premettero l'una sull'altra con intensità crescente. La mano di Lapo si insinuò fra i capelli sciolti di Vanni e quest'ultimo frugò sotto la tunica fino a quando riuscì ad infilare una mano dentro le braghe.

« Vanni, noi... » iniziò Lapo, con voce roca, già a corto di fiato.

« Zitto! Zitto amor mio, ci sarà tempo per le parole più tardi! » perlustrando il ventre piatto con le dita incontrò l'umido calore della peluria pubica, tra i riccioli sottili il sesso del senese era già in piena tensione. Lo afferrò saldamente, contro il palmo e con uno strattone brusco del polso lo liberò dall'ingombro della stoffa. Aveva una fretta dannata, tanto che non si preoccupò neppure di sciogliere i lacci delle braghe e di abbassare le calze. Denudò il bacino dell'amante con una manovra rude e artigliò le natiche con dita nervose e unghie, affondando nella pelle morbida e contro il muscolo teso. « Tira su la tunica e apriti la camicia! » la sua voce fuoriuscì quasi strozzata. Con mani maldestre Lapo obbedì all'ingiunzione, il ventre bianco emerse da sotto le pregiate stoffe. Sul petto, i capezzoli bruni, ondeggiavano sospinti da un respiro agitato. Vanni si accanì su di lui, inginocchiandosi a fianco gli si piegò sopra, passò la lingua sulla curva affossata dell'addome magro, dove la scarsa peluria forniva una scia ramata fino all'ombelico, risalì fino al petto, sentiva il battito del suo cuore, lo sentiva tra stridii di uccelli e gorgogliare d'acqua, lo sentiva nitido attraverso il suono tagliato del vento contro gli steli d'erba che danzavano leggeri tutt'attorno a loro. Leccò la punta del capezzolo e poi la succhiò, finché questo si gonfiò tra i suoi denti, rispondendo alla stimolazione. Con l'altra mano, infilata tra le cosce, continuò a pizzicargli il gluteo contratto insinuandosi lentamente nella fessura. Lapo tratteneva i gemiti a stento, mordendo un lembo della camicia che si era sollevato fino al collo. Il suo corpo ebbe un sussulto pochi istanti dopo. Vanni notò il suo membro inarcarsi contro la coscia e riversare lungo il fianco getti trasparenti di liquido seminale. Rimanendo con la bocca incollata ai turgidi capezzoli del suo amante, liberò la mano per raccogliere il seme disperso. Il respiro del giovane senese che somigliava ad un gemito continuo, andò placandosi appena.

Il suo stesso membro, gonfio di eccitazione, si premeva dolorosamente contro le braghe che ancora lo imprigionavano, sembrava quasi gridare di voler uscire e raggiungere finalmente il nido agognato.

Infilò senza esitazioni le dita imbrattate di sperma nella fessura del ragazzo, prima l'indice e il medio, facendoli entrare ed uscire e ruotandoli durante il movimento, infine quando sentì l'anello anale rilassarsi ed adattarsi a quella invasione introdusse un terzo dito. Il suo lavoro di lingua e denti sui capezzoli non venne meno, quel sapore salato di eccitazione e paura era il gusto più delizioso che avesse mai assaggiato. Ed era il sapore di Lapo.

Le mani del senese, afferrate ai suoi capelli, tiravano e incitavano. A tratti il dolore prevaleva, quando lo sentiva singhiozzare, con la bella voce soffocata dal bavaglio che lui stesso si era imposto, ma questo non faceva che aumentare il desiderio. Lasciando una scia di saliva sul petto ansante, Vanni si spostò di fronte al ragazzo, e lo piegò lateralmente. Si slacciò la patta e il membro fece frettolosamente capolino, eretto e ammiccante verso quel candido corpo che gli si offriva.

Si era dato fin troppo da fare, nel tentativo di metterlo a tacere, là, lungo il vicolo stretto e scuro della Malacucina, ubicazione dei postriboli della città, ma con assai scarse soddisfazioni, gli sembrava infatti che per un anno intero si fosse castigato, tanta la brama arroventava ogni suo singolo tratto di corpo. Passò carezze ruvide lungo le cosce del suo amante, e sulle anche snelle. Gli sollevò il ginocchio verso l'alto, per agevolarsi la strada e infine si introdusse in lui. Gli fu dentro in un istante, completamente. Lapo reclinò il capo verso terra, il cappello rotolò via dalla sua testa e i capelli gli coprirono gli occhi e la bocca, risucchiò l'aria con un lamento, che subito dopo si rimangiò in un lungo sospiro. Vanni si accomodò a sua volta sulle ginocchia e prese a muoversi. Il pene di Lapo, già svuotato, giaceva in semi erezione sull'insenatura inguinale, ondeggiava al ritmo crescente delle spinte che il perugino non esitava ad imprimere, in un progredire sensuale che strappava anche a lui gemiti sconnessi, e parole masticate tra i denti. Nessuna prostituta sarebbe mai potuta bastare, solamente Lapo poteva saziare la sua fame!

Danzavano di nuovo, assieme all'erba, una cadenza diversa da quella del vento, un'armonia bestiale, di cui l'uomo, figlio di Dio, soffio di intelligenza e lume di ragione, arrogava la più totale animalità. Ma se il sapore dolce del godimento aveva l'amaro retrogusto del peccato, per certo Vanni avrebbe potuto giurare che sarebbe stato disposto ad essere castrato, mutilato e bruciato, pur di non rimpiangere un solo secondo di quel paradiso corrotto. E di nuovo era la sua anima, che vibrava, oltre al corpo ricettacolo di vizi. Era la sua anima che non rimpiangeva il marchio della lussuria, che non chiedeva di essere salvata.

Spalanca le tue porte, inferno, le varcherò senza pentimenti!

Riversò dentro Lapo tutto il suo amore, a fiotti alternati, caldi. Come se volesse impregnarlo della sua stessa essenza, attese pazientemente di essersi scaricato completamente, infine uscì da lui e gli si adagiò accanto. Il senese si volse dalla sua parte e gli si abbracciò al petto. Con fare stanco e distratto Vanni cercò di aggiustargli sul dorso nudo i vestiti acciuffati.

Per qualche istante rimasero in quella posizione, mezzi spogliati e spossati dalle emozioni appena provate. Il perugino, con sguardo perso, indagava il cielo solcato da nuvole trasparenti. Lapo sembrava invece trovare interessante indagare il petto di Vanni. Con dita leggere percorreva bottoni e asole, pieghe e decori della casacca, si soffermava soprattutto sulla presenza nascosta, ma in rilievo, dell'anello sotto la pettorina.

« Oh Vanni, mio Vanni, come ha potuto il mio cuore reggere un anno intero senza di te? Come ho potuto fare a meno di questo calore? E il dolore che provo ora mi è dolce come la vita stessa. » gli sussurrò improvvisamente, stringendosi con forza, come se avesse paura che Vanni volesse allontanarsi.

« Parli come un poeta. » sorrise di risposta il perugino, iniziando ad accarezzare con la mano le morbide onde della chioma del suo amato.

« Oh no, le mie sono solo le parole di un disperato, i veri poeti non sono così abietti. » Lapo si accomodò meglio premendogli il viso contro la gola e posandogli nel movimento un bacio sul collo scoperto. « Ne ho conosciuti di poeti mirabili, sai, a Siena. Al mio ritorno, la città sembrava quasi irriconoscibile, raramente ho veduto una simile desolazione! Ma le cose hanno comunque ricominciato a muoversi. Suppongo che Perugia abbia avuto analogo destino. »

Vanni si portò un boccolo ramato alle labbra e non rispose.

« Ho conosciuto un frate, beh, mio padre mi ha in un certo senso raccomandato caldamente di conoscerlo. Uomo piuttosto semplice e di non particolare ingegno. Un buon cristiano, dopotutto. Tramite lui ho comunque avuto modo di incontrare personalmente alcuni arguti pensatori. Maestri allo *Studium* senese. Ancora ne so poco, ma mi affascina il pensiero degli antichi, mi piacerebbe approfondire le mie scarse conoscenze... E, sai, alla fine mia sorella Chiara si è sposata, in tanto scoramento almeno un po' di sollievo, credimi... Ah! La piccola Beatrice, non ci crederai, chiede ancora di te! Ricorda persino il tuo nome, non sei persona che si possa dimenticare facilmente. » sospirò infine.

Vanni, giocherellando con quella ciocca lucente, pensò che ora fosse venuto il suo turno di riassumere l'anno trascorso senza contatti, ma prima che iniziasse a parlare, il Senese riprese, con

voce improvvisamente bassa: « Volevo scriverti, giuro, non sai quante volte ho preso in mano il pennino... non erano le parole a mancare, quelle fluivano a migliaia, le cose che avrei voluto dirti, così tante! Eppure, mai una sola volta sono riuscito a sporcare il foglio d'inchiostro, se non per inutili gocce d'esitazione, rimaste a testimoniare la mia vigliaccheria. Cosa dirti ora? Che temevo la tua legittima rabbia? No, in realtà, ciò che fino a ieri mi ha terrorizzato era l'idea di leggere indifferenza sul tuo volto! Per questo... io adesso, potrei anche morire e sentirmi ugualmente felice.

»

« Sciocco. » lo rimproverò, lasciando trasparire dal suo tono il sorriso intenerito che gli incurvava le labbra. « Non potrà mai esserci indifferenza tra di noi, ed è questa la tragedia più grande! Ma anche il motivo per cui avrei potuto perdonarti la decisione di non scrivermi né vedermi mai più. »

« Vanni? »

Il perugino chiuse gli occhi, gustandosi quella voce tanto amata, che per lungo tempo aveva riecheggiato solo nei suoi pensieri e che ora gli sussurrava vicino all'orecchio, procurandogli impercettibili fremiti di piacere.

« Facciamolo ancora, facciamo di nuovo l'amore... »

Allargando il suo sorriso, Vanni rispose: « Mai richiesta fu più graziosa di questa, mio diletto. »

* * *

Perugia stava vivendo un periodo prospero, nonostante la recente sciagura della peste avesse grandemente nuociuto alle casse comunali e all'assetto civico in generale. Tuttavia, dal secolo precedente molti borghi erano stati inclusi entro la nuova cinta muraria, la popolazione era cresciuta e i traffici si erano intensificati. Le principali strutture di raccordo tra l'area urbana e il territorio circostante restavano comunque le cinque vie, dette vie regali, che si dipartivano dalle maggiori porte della città vecchia, che davano anche il nome ai rioni: porta S. Pietro, porta S. Susanna, porta S. Angelo, porta Eburnea e porta Sole.

Casa Borgalto si trovava proprio a ridosso di una di queste vie, poco più a nord della piazza del Sopramuro. Era un'abitazione di vecchia struttura, ma ben tenuta e dalle mura dipinte. Disponeva di tre piani, ma al piano terra vi era ospitata una bottega di pollaioli. L'accesso alle scale era laterale, e la stanza principale, ad uso quotidiano, si trovava al secondo piano.

Vanni aveva insistito talmente tanto affinché Lapo mangiasse da lui che, alla fine, poco dopo il tramonto, in ritardo sulla cena, si erano presentati a casa. Accolti da una agitata donna Verediana e un corrucciatissimo mastro Menicuccio.

Rosanella apparecchiò per i due giovani, scoccando sorrisi divertiti a Vanni, alle spalle del padre. Mentre la madre si affrettava a chiamare la serva dalle scale affinché la aiutasse a risistemare di nuovo la tavola, da poco sparecchiata. Mentre fluttuava attorno a loro, poggiando piatti e vasellame, portando un tagliere di formaggi, pane d'orzo, piccole mele, pepe e cipolle arrostate, non si trattenne dal rimbeccare il figlio. « Mi farai morire di preoccupazione, prima o poi! E inoltre che modi sono questi? Invitare un gentiluomo a mangiare senza avvertire! » Si volse a Lapo, il quale, a stento, riusciva a contenere il sorriso. « Perdona questo mio figlio sciagurato e anche la povertà di questa mensa, a saperlo prima avrei fatto preparare della carne e magari cucinato qualche dolce! »

« Sarà tutto perfetto, madonna, non v'affannate! La colpa è mia che sono piombato nella vostra casa senza aver la premura di avvertire e senza neppure portarvi qualche dono! » Verediana parve gongolare per tanta educazione, mentre scoccava un'occhiata acida al figlio, che, senza tanti complimenti aveva già afferrato una pagnotta e un pezzo di formaggio, iniziando a mangiare con aria famelica.

Menicuccio, al fine, si alzò dalla sua sedia, sulla quale stava lavorando sopra un lungo pezzo di pergamena e si avvicinò ai due giovani. Afferrando a sua volta una mela, si sedette di fronte a Lapo.

« Come vi dicevo proprio ieri, ho sentito parlare di voi assai spesso, giovane signore, ma non ho ancora ben capito cosa vi porta di nuovo da queste parti? »

« Sono qui per affari. » rispose cortesemente Lapo, tagliando con grazia fettine sottili di formaggio

sul suo piatto e accompagnandole con il miele e il pane. « Mio padre ha clienti qui in Perugia e anche ad Assisi. Aveva troppi impegni per venire di persona, così ha mandato me in sua vece. »

Menicuccio annuì vistosamente: « Un bravo figliolo che si interessa degli affari di famiglia. Non certo come questo disgraziato di Vanni, che pensa solo a se stesso! »

« Padre, non screditarmi di fronte ai miei amici! » replicò il ragazzo, ma il suo tono era tutt'altro che indignato.

« Questo lestofante avrebbe una prospera bottega da gestire insieme a me e invece sai cosa vuol farsene della sua vita? Buttarla in un campo di battaglia! » continuò Menicuccio rivolto a Lapo, ignorando le proteste del figlio.

« Tuttavia proteggere la propria città è un impegno onorevole. » Commentò il senese, mentre il rossore che iniziò a diffondersi dalle sue gote tradì il suo sentirsi coinvolto in un fuoco incrociato. Posizione assai sgradevole per un ospite!

« E lavorare onestamente per portare a casa il pane non è un impegno onorevole? » incalzò messer Borgalto.

« Lo è certamente altrettanto! » Lapo confermò, lanciando tuttavia una silenziosa richiesta d'aiuto all'amico.

« Marito caro, non vedi che stai mettendo in difficoltà il nostro ospite? Basta angustiarlo con simili cose, lasciatelo mangiare in pace! » Donna Verediana venne proditoriamente in soccorso del povero senese, e questo quasi dispiacque a Vanni, che aveva cominciato a trovare interessante l'idea di vedere Lapo, col suo raffinato perbenismo, giungere ad una conversazione animata con suo padre, in veste di suo difensore.

« Piuttosto, ormai sei cresciuto abbastanza per prendere moglie, hai già incontrato una bella fanciulla? »

Se la madre aveva pensato di togliere Lapo dall'impaccio di una conversazione imbarazzante con Menicuccio, ecco che ne tirava fuori una ancor più compromettente. Vanni decise una volta di più di non intervenire e lasciare che fosse Lapo a sbrogliarsela, in particolar modo perché di quella faccenda, tra i tanti discorsi fatti nel pomeriggio strascorso insieme, non avevano minimamente parlato, e lui era curioso di sapere come stavano le cose.

Lapo si versò dell'acqua e del vino nel bicchiere e sorseggiò lentamente, prendendo tempo con evidenza, infine, con tono gentile, ma velatamente piatto, soddisfece la curiosità di donna Verediana. « Mio padre si sta occupando di questa faccenda, sono certo che mi ritroverò ben presto il fortunato sposo di una rispettabile ragazza. »

Già, sposarsi, era assolutamente inevitabile, almeno per uno come Lapo, il cui padre padrone non avrebbe permesso scelte che si dissociavano dal normale percorso di vita di un giovane facoltoso.

E mentre Lapo terminava di dire la frase, Menicuccio, si passava con aria afflitta le mani sul volto.

« E Vanni, anche di questo, non ne vuol sentir parlare! »

Lapo si voltò a guardarlo direttamente, ora con occhi spalancati dalla sorpresa.

« Al momento ho altro a cui pensare, padre, e già avete da preoccuparvi dell'imminente matrimonio di Rosanella. Ci sarà tempo per me! »

« Sì, la mia Rosanella a giugno si sposa! » cinguettò la madre, mentre gli occhi le si facevano lucidi.

« Auguri di tutto cuore. » disse Lapo rivolgendosi alla ragazza che stava cucendo con un sorriso silenzioso all'angolo della stanza, vicino alla finestra. La quale rispose con un discreto cenno del capo.

« Coraggio Lapo, affrettati a mangiare, voglio farti vedere Fiero. Non avrai visto cavallo più bello di lui in tutta la tua vita! » esordì infine Vanni, pensando che era giunto il momento di porre fine a qualsiasi domanda.

Uscirono da casa per recarsi alla stalla sul retro, l'aria si era notevolmente raffreddata dal pomeriggio. Non erano più nelle campagne corcianesi, l'odore primaverile di alberi in fiore ed erba fresca era sovrastato dal puzzo della città, nonostante Perugia vantasse un buon tracciato fognario, ma il vento che spirava da nord est era ugualmente rigido, i due ragazzi si sbrigarono a rifugiarsi, lanterna alla mano, dentro la scuderia.

« Non vuoi sposarti? » esordì immediatamente Lapo, quando le porte di legno furono sigillate da Vanni. Alla luce gialla della lanterna, il suo volto sembrava diffuso di polvere d'oro.

« Non ho mai detto che non voglio sposarmi in assoluto, ho solo detto che ora non ho né tempo né voglia per pensarci! » Guardando Lapo non si stupì di trovare sui suoi occhi la traccia di molteplici emozioni: stupore, sbigottimento, indubbia ammirazione. *Io sono il tuo contrario, vero?* Si chiese silenziosamente. *Indisponente e ribelle. Se mio padre sceglie una strada per me io imbocco immediatamente quella opposta. Quante volte invece tu hai chinato il tuo bel capo ramato, mio dolce compagno di sventura?*

Appese la lanterna ad uno dei ganci della parete e si avviò in direzione del recinto di Bice. La cavalla, scrollando dolcemente la sua bionda chioma protese il muso verso la mano del padrone. << la mia povera Bice, mio padre voleva venderla dopo l'arrivo di Fiero, ma anche a questo mi sono opposto. Sta invecchiando, ma a lei debbo le mie prime cavalcate, ha sempre avuto tanta pazienza con me, a volte le ho persino fatto sanguinare i fianchi. »

Lapo gli si affiancò immediatamente, ma la sua attenzione non era certo sulla cavalla. « Neanche io vorrei sposarmi, credimi! L'idea di dividere il letto con qualcun altro che... »

« Non essere sciocco! » lo interruppe bruscamente il perugino. « Parlare di matrimonio e di amore sono due cose completamente differenti! A noi spetta comunque il compito di mettere al mondo dei figli, a te in particolare, erede di una nobile casata! » Pronunciò le ultime parole con evidente sprezzo, nonostante non fosse stata sua intenzione offenderlo. Ma anche quando si rese conto dello sgarbo, non volle tornare indietro, si morse le labbra e si allontanò dal giovane, diretto al recinto di Fiero.

« Erede di un bel niente. » ribatté pacatamente Lapo. Vanni udì solo un cigolio legnoso, non vide il ragazzo appoggiarsi allo steccato di legno di Bice, seppe soltanto che questa volta non lo aveva seguito. « Mio fratello Guido e mio fratello Duccio avranno la parte più grossa, io devo solo mantenermi in riga per non far sfigurare il resto. »

Calò un insolito silenzio. Un silenzio spinoso che li feriva entrambi. Vanni entrò oltre il cancelletto e afferrò la spazzola metallica, con l'idea di strigliare un poco il pelo bruno del suo stallone. Agire, muoversi, fare qualcosa di meccanico era il modo migliore per rilassarsi.

« Io non sono come te, Vanni, e anche volendo non potrei esserlo. Concedimi almeno che tuo padre non ha lo stesso piglio del mio. Sì, certo, si lamenta di te, si affanna sconsolato dietro alla tua disobbedienza, ma dubito che abbia mai veramente preteso un rigore impeccabile. »

Vanni si ricordò improvvisamente di lunghi lividi violacei, che solcavano una pelle chiara e delicata, degni del peggior boia della città. Lasciò cadere la spazzola e si volse verso l'amico. « Hai ragione. » ammise, scrutando i riverberi smeraldini degli occhi di Lapo in quella penombra dondolante. « Mio padre abbaia e non morde. Ha fatto molto per me, glielo riconosco, e non sono un figlio tanto ingrato come può sembrare. Tuttavia... » Uscì dal cancello, avvicinandosi all'altro e prendendo il suo volto con entrambe le mani. « Tuttavia la vita è mia, ho solo questa e intendo sfruttarla come più mi aggrada. Se dopo morto mi aspetta un'eternità di pene e tormenti, quanto meno da vivo voglio godermi tutto il possibile e il più a lungo possibile! » Lo baciò, e Lapo non sfuggì al suo bacio.

« Sposarsi o meno, cosa cambia in verità? » sussurrò, mordendo con tenerezza quelle labbra dischiuse. « Saresti geloso di una donna senza importanza, il cui scopo sarà solo quello di essere il ricettacolo del mio seme? Saresti geloso di un qualsiasi buco peloso in cui semplicemente sfogherò le mie voglie? Temi che io possa perdere il senno in mezzo a due morbidi seni o sulla collina rotonda di un ventre molle? O credi che sarei io geloso di tutto ciò? Mentre so che quando monterai la tua signora, non farai altro che rivolgere i pensieri a me. »

Lo afferrò improvvisamente al bavero, con forza, stringendo le dita fino a sentire i tendini del suo collo contrarsi sotto una presa fin troppo robusta. « Credi davvero che io potrei amare qualcun altro più di quanto amo te? »

Lapo non rispose, ma i suoi occhi brillavano come due schegge incandescenti. Spalancati e ammalati. Lo lasciò andare, ma solo per avere la libertà di slacciare nuovamente la sua tunica,

infilando le mani sotto la camicia in cerca della pelle vulnerabile. « Ho fatto un giuramento a me stesso, un anno fa, quando ci siamo detti addio, e non intendo rinnegarlo, né ora né mai. » Tacque, perché ora la sua bocca era di nuovo desiderosa di assaggiare il sapore del suo amato. Così si lasciò cadere in ginocchio, baciando l'inguine nascosto dalle stoffe, sorrise compiaciuto quando sentì un turgore familiare crescere lungo la coscia di Lapo e, liberatolo da lacci e costrizioni, lo accolse tra le labbra.

* * *

Poco prima di giungere alla casa dei Mariani, Vanni appoggiò una mano sulla spalla di Lapo, fermandolo. Ormai era notte piena, non mancava molto al rintocco del Mattutino. Le strade erano pressoché deserte, soltanto qualche sfuggente figura, nei contorni più ombrosi dei vicoli laterali, faceva capolino di tanto in tanto, per poi svanire nel nulla, emettendo niente più che un frettoloso scalpiccio.

Vanni aveva sellato Bice, conducendola a mano, e si erano incamminati verso la via regale che portava in direzione di porta Eburnea, dove risiedevano i Mariani. Ora era giunto il momento di salutarsi.

« So che mi hai detto che avresti aspettato giovedì per sapere la mia risposta in merito al viaggio ad Assisi, ma non c'è ragione per farti attendere. Verrò senza dubbio con te. E, per dimostrare di non essere un figlio a tal punto degenerare, cercherò di combinare anche io qualche affare in nome di mio padre nella cittadina in questione. Ad Assisi ci sono buoni mercati, e molte agevolazioni per i perugini, del resto Assisi è sotto la protezione di Perugia. Ma, guai a te se mi toccherà di sopportare quel manico di scopa di Ghino Mariani! »

Lapo scosse la testa, sorridendo felicemente. « Stai tranquillo, il viaggio comprende la sua presenza, come quella di una guida e altri due viandanti, ma ci sarà spazio per noi in città, te lo garantisco! »

Vanni montò in groppa alla cavalla e seguì con lo sguardo Lapo mentre rientrava nella casa che lo ospitava, un servo gli aprì, stropicciandosi gli occhi con aria stanca. Quando la porta fu chiusa, il ragazzo volse le briglie e spronò la sua cavalcatura ad un trotto sostenuto, facendo riecheggiare nell'oscurità, tra le mura delle case, il suono cupo e roboante degli zoccoli in corsa.

(7) I Raspanti erano i rappresentanti del popolo grasso, i ricchi borghesi della città, classe egemone durante il XIV secolo. In aperto contrasto con la fazione dei Beccherini, la nobiltà di origine feudale.